

ARMANDO PEROTTI

POETA E SCRITTORE

I.

Gli anni che vanno dal 1865 al 1924 e che furono quelli della vita di Armando Perotti, sono essenziali per la poesia italiana moderna, gli anni del Carducci, del Pascoli, del d'Annunzio e della pleiade dei minori che se non furono tutti originali certo espressero qua e là sensazioni particolari degne di essere notate dallo storico della poesia.

Tentare uno schizzo di quel periodo che non sia estrinseco ma che conduca diritto alla sostanza può essere utile, soprattutto perchè da una siffatta trattazione può venir fuori un giudizio, dimostrativo della limitata influenza che sulla poesia di Armando Perotti ebbero i poeti a lui contemporanei, per quanto anche allora fosse difficile esprimere pensieri e sentimenti nuovi. Tuttavia un poeta rimane tale nonostante particolari mimetismi e spetta al critico dimostrare in quale parte della sua opera egli è un ripetitore e in quale altra creatore.

Tutti ricordano infatti che nel periodo che va dal 1905 al 1915 all'incirca, studiosi rispettabili si erano dati a catalogare e confrontare composizioni poetiche, e in più casi fu dimostrato quante reminiscenze e imitazioni vi fossero nelle poesie e nelle prose di Carducci, di Pascoli, di d'Annunzio, ecc. (1); ma non per questo quei poeti cessarono di esser tali, appunto perchè in essi vi era un nucleo centrale artisticamente indipendente.

Neanche Armando Perotti poteva sfuggire alla sorte comune, per quanto, come si è accennato, in modo assai attenuato. E la ragione di tale limitata influenza bisogna ricercarla

(1) Cfr. Collezione della *Critica* di B. CROCE.

nella vita del Poeta, nel suo temperamento, nelle sue fonti di ispirazione.

Vissuto moltissimo in Puglia, egli attinse largamente alla visione del paesaggio e alla storia pugliesi, e il suo temperamento sdegnoso lo chiuse durante tutta la vita in una specie di isolamento spirituale, che gli impedì di ricercare altrove nuovi motivi, di seguire il largo movimento già iniziatosi prima della guerra ma che solo dopo la guerra ebbe modo di svolgersi appieno. Ci diceva spesso negli ultimi anni della sua vita che la sua cultura — pur notevole e che aveva attinto e di continuo attingeva alla fonte sempre viva dei classici — si era fermata al Carducci, al Pascoli, al d'Annunzio e, perchè no?, al Guerrini una volta in gran fama; e sollecitava con accesa curiosità non priva di ansiosa aspettativa notizie e giudizi intorno ai giovani, alla nuova schiera sbocciata prevalentemente dal Pascoli e dal d'Annunzio. Ma non li leggeva, tutt'al più ascoltava qualche componimento, preferiva sentirne parlare, e spesso, dopo, appariva sul suo volto una sorta di fastidio e di stupore. Tuttavia era assai cauto nel giudizio, raramente parlava degli altri, mai di sè, proseguiva nella sua via noncurante di quel che accadeva intorno a lui.

Il fastidio che avvertiva forse gli derivava dalla convinzione che l'ultima poesia, quella che ancora oggi va per la maggiore, attingeva al cervello più che al cuore, cerebralismo più che commozione reale, mancava cioè in essa l'ispirazione diretta, della natura, delle cose, dei sentimenti, nasceva insomma non per istinto o per bisogno irrompente, ma dalla fredda e meditata volontà del cervello. Ciò gli procurava dolore e spesso scoraggiato parlava della sua inferiorità — ed era invece netta superiorità, — della sua incapacità alla creazione rapida e immediata, della necessità di *sentire* prima di scrivere, di raccogliere nuove e più profonde sensazioni, le sole che riuscissero a fargli zampillare il motivo e il verso. Gli accadeva, per esempio, di tener sotto chiave un componimento iniziato e poi sospenderlo per mesi e mesi, e poi riprenderlo improvvisamente, sotto lo stimolo interiore, e darlo alle stampe quasi che volesse liberarsene, perchè già lo sentiva superato nel suo cuore aperto a nuove e a volte diverse impressioni (1).

(1) Interessante la « notizia » fatta seguire dal PETRAGLIONE al volume delle *Poesie* (Bari, Laterza, 1926): « La produzione poetica del Perotti, dopo la pubblicazione del *Libro dei Canti*, divenne meno frequente; vi furono

Tale essendo la vita intima del Poeta, l'uomo apparve a noi negli ultimi anni quasi rivestito di cruccio; nulla lasciava trapelar mai dei suoi sentimenti, e il volto e gli atteggiamenti esteriori, e il camminar franco e sicuro, con un certo piglio da moschettiere, erano fatti piú per allontanare che per avvicinare. Di lui si aveva soggezione, e ciascun di noi, suoi amici piú giovani, si sarebbe ben guardato dal fargli confidenze, di richieder consigli, tanto pareva restio a darne, quando pur avrebbe potuto essere animatore della generazione che si affacciava alla vita.

Così non ebbe influenza di sorta sugli uomini del suo tempo, nè sull'ambiente che lo circondava. In ciò, forse, simile a tanti altri poeti italiani incapaci anch'essi di proselitismo. Sdegnava, il Perotti, la pubblicità che pur avrebbe potuto riuscirgli facile; sdegnava il mondano successo, la folla e la ribalta; era un solitario anche quando lo si vedeva per le vie della città fra la gente, perfino quando conversava con gli amici.

Nessuna meraviglia quindi che egli rimanesse pressochè sconosciuto, e tanto piú ciò appare naturale quando si pensi che la Bari di allora non è quella di oggi, che quanto accadeva fra noi aveva scarsa o inefficace risonanza; le fame che qui si formavano attraverso anni e anni di duro travaglio erano destinate a rimaner circoscritte, o se desiderose di uscire dal chiuso dell'orto avevan bisogno di appoggiarsi a forestieri generosi e di fede. E Armando Perotti questo non volle mai fare, non perchè riconoscesse incapacità pratica negli altri, ma per l'intima sdegnosità che fu sempre il tormento inespresso della sua vita, forse anche per l'innata pigrizia del provinciale desideroso di quiete e di solitari paesaggi piú che del rumore della grande città; desiderio che lo conduceva quasi quotidianamente

anzi dei periodi in cui egli, tutto preso dal fascino dei suoi studi storici regionali, preferì tacere.

Le sue poco numerose poesie, d'allora in poi, apparvero solo in qualche rivista, in quotidiani e settimanali per lo piú baresi, in qualche numero unico e in qualche strenna, e in opuscoli stampati in esiguo numero di copie non venali.

Soltanto piú di trent'anni dopo la pubblicazione del *Libro dei Canti*, egli incominciò ad accarezzare l'idea di raccogliere in un nuovo volume le non molte liriche scritte in un così lungo lasso di tempo. E l'opera, col titolo simbolicamente marinaresco, *Or da poggia or da orza*, era già bene avviata, quando il poeta fu ghermito dalla morte » (pag. 258).

al borgo, più lontano dagli uomini, o in quella solitaria Castro di fronte al mare idolatrato (1).

Quale potrà esser dunque il posto nel quale collocheremo il Perotti? Forse accanto a quei due o tre che pur solitari raggiunsero fama; al vigoroso Gaeta, al languido e sentimentale Gozzano? Ma sarebbe un paragone inadeguato e privo di qualsiasi efficacia critica. Certo è però che a differenza del Gaeta e specie del Gozzano, il Perotti non ebbe religiosità vera, non seppe pregare; e l'amore più che viverlo lo invocò; qualche altra volta sono riecheggiamenti e risonanze (cfr. *A Daria Nicolaievna*, e la stessa *Leggenda di Karama e Vassili*). A Dio il Perotti non si accostò mai con umiltà, forse non lo conobbe; e la Natura, alla quale fu invece costantemente fedele, concepì al modo classico, esaltazione non sentimentale, non romantica, non mistica insomma, ma fisica, esaltazione degli elementi estrinseci, paesistici, non spirituali.

Già abbiamo detto che egli era un solitario, e poca o nessuna influenza ebbe su di lui la poesia fiorita dal 1907 al 1924 per opera del futurismo che, come ha scritto il Croce, altro non è se non l'exasperazione del decadentismo pascoliano (2); quindi bisogna restringere l'esame alla poesia dal '70 al 1907, al Pascoli, al d'Annunzio, ma soprattutto al Carducci, di cui fu veramente appassionato. E pur essendo uomo di varia cultura,

(1) Il Perotti si recò a Castro per la prima volta nel 1900, « s'innamorò del luogo e vi stabilì dimora, interrotta solo da brevi intervalli, per un decennio ». « Quando nelle lunghe sere tempestose le ondate respingono dal porticciolo a più rimoti ricoveri le barche pescherecce e per le vie buie imperversa lo scirocco e riduce nelle povere case i nati del luogo rotti alla zappa e al remo, Egli allora siede tra essi su una rozza scranna presso il focolare nella piccola stanza disadorna; ascolta aneddoti di vita marinara e i costumi delle vite e delle boghe, superstizioni e dati di esperienza, tradizioni e prodigi; apprende e insegna sugli ordegni di una pesca e sul governo di una vela ». Dal 1900 al 1910 nacquero « Castro », poemetto in terza rima; le « Nereidi », odi del mare; vari « Studi di toponomastica » e « Bari ignota ». Come si è detto Perotti amava il mare e i marinai e la sola volta che accettò di prender parte alla vita pubblica ottenne, a Bari, un plebiscito trionfale « proprio nella Bari Vecchia del popolo trafficante e marinaro che brulica presso il porto e attorno alle antiche basiliche » (cfr. *Per Armando Perotti, onoranze rese in Castro il 7 settembre 1924*, Tricase, Tipog. G. Raeli, 1924 - opuscolo di pp. 23).

(2) B. CROCE, *Giovanni Pascoli*, Bari 1920, p. 127 «... nel dodicennio corso fra le due date [1907-1919] si era maturato e svolto a pieno il futurismo, del quale il Pascoli è, a mio avviso, da considerare precursore e promotore, nella nostra letteratura... ».

l'opera del Croce non fece presa sul suo spirito che repugnava da ogni dottrina, da ogni sorta di sistematizzazione, anche se parte della sua vita passò nell'ambiente di Casa Laterza. Buon conoscitore dei vecchi poeti si accostò ad essi con impeto giovanile senza chiedersi mai da quale scuola provenissero e se



ARMANDO PEROTTI

ad una scuola appartenessero, e nelle sue composizioni spesso si risente insieme l'eco del Foscolo, del Leopardi e dell'Alfieri. Ma è un'eco lontana, senza vitalità vera, non stimolatrice di forme nuove.

Grosso modo, si può affermare che il Perotti fa parte di quella schiera che si mosse nella scia del Carducci; pure bi-

sogna intendersi su questa generica classificazione, chè raramente si trova nel verso del nostro poeta quel vigore e quel largo respiro proprii del Maestro. Ritroviamo solo reminiscenze, imitazioni larvate, qualche volta il cipiglio sdegnoso — che pochi fra gli scolari del Carducci ebbero — ma nulla che scavi in profondità, che dia a noi lettori quelli scossoni che seppe darci il cantore della terza Italia.

Per esempio, accade spesso nel Perotti che l'ispirazione sia viva e vibrata nei primi versi e che strada facendo si affievolisca l'impeto e l'immagine gli venga meno, soprattutto quando si tratta di creazioni strettamente poetiche, di pura fantasia, e non di impressioni tratte dall'osservazione diretta di un paesaggio o di un'opera d'arte. Gli è che mancava in lui una forza costante di ispirazione; sentiva sì e profondamente, ma al primo impeto, al primo contatto con la realtà poetica, si esauriva, così come un convalescente, forte nel chiuso della stanza, si sbianca al primo contatto con l'aria. Nè si può, come pure a prima vista parrebbe, porlo accanto al Guerrini per questo afflosciamento di immagini, chè nel Guerrini si sente la volontà di concludere a quel modo e non diversamente — volontà che è tutt'una cosa con la sua capacità d'artista, — nel mentre che il Perotti ama l'altezza del tono e delle parole, e giungendo alla fine anche l'orecchio meno adusato sente il gran tonfo, sente cioè che dalle mani del Poeta è caduta qualche cosa, che la penna non gli regge, che la volontà si piega rudemente allo sforzo.

Una disamina delle sue poesie ci confermerà questo giudizio preliminare.

II.

Il volume delle *Poesie* si apre con un sonetto: *Intime*.

Il *primo* verso dice:

Io seguò intanto il mio grande mestiere,

in cui quell'avverbio posto lì all'inizio della composizione suona conclusione di un discorso che il lettore non conosce, a meno che non si voglia trovare nel titolo del sonetto una giustificazione, ossia un monologo fin allora inespresso e che trova appunto sfogo e conclusione nel verso. Quindi prosegue:

*e tempo, a colpi di martello, i versi,
che, a me d'attorno, in ordine diversi,
s'ammucchiano nel piccolo cantiere.*

Il « piccolo cantiere » si popola di canti d'amore fragili e tersi, di « filigrane intrecciate a gemme vere », dove evidentemente non c'è opposizione fra le filigrane e le gemme *vere* come parrebbe voglia dire il Poeta, —

*opra di paziente gioielliere,
che da un lavacro d'or paiono emersi.*

Ma poi subito dopo ecco le immagini che si svuotano di ogni vivacità e forza, divengono rettoriche e convenzionali:

*Ecco gli endecasillabi sonori,
lame fine d'acciar damaschinato,
dalla non cesellata impugnatura;
e le strofe del mar, santi lavori,
scritte in ginocchio, sul lido incantato,
sotto lo sguardo pio della natura.*

Fra le *Intime* troviamo invece quattro brevi composizioni — « Ad A. H. di M... » — nelle quali dal principio alla fine resiste l'ispirazione; ma pure le due ultime quartine si staccano nettamente dalle precedenti, e il vuoto non è colmato.

E sia che parli della mano femminile, o che ricordi quando « ella suona » e la sorella lontana e il suo cavallo, o Daria Nicolaievna, il Perotti ha impeti di tenerezza e abbandoni di amante, sempre sostenuto da un'altissima coscienza morale, ma accanto al verso pieno e bello, all'immagine tersa e armoniosa, si trovano versi e immagini non egualmente belli. Pare egli sia tal quale si descrive ne « Il mio poema »:

*Trillava fra le macchie un usignolo
a qualche usignoletta innamorata,
ma il triste lamento d'un assiolo
troncò a mezzo la dolce serenata.*

*Cadde anche il vento: le ultime parole
delle fronde vanîr lunghe nell'aria,
s'addormentò sognando il nuovo sole
la foresta profonda e solitaria.*

Ma ecco che la « stanchezza esaurì la vena »

*la fresca polla delle vecchie rime,
e tacqui allor*

Tacque il Poeta, per riprendere sul Trasimeno il suo canto, dapprima in una visione di serenità e di pace, poi nel tumulto della tempesta. Il sonetto VII ci richiama alla memoria più insistentemente il Guerrini, cioè l'accostamento (estrinseco, s'intende) di due linguaggi diversi, del sacro e del profano — se ci è permesso esprimersi così, — che tuttavia non riescono a fondersi per trarne fuori alcunchè di artisticamente grottesco:

*Ma con che vivi scoppi d'allegria
ridemmo del periglio superato
e vuotammo le coppe di moscato
cenando poco dopo all'osteria.*

*Gemea costretto nell'angusta via
e il vento con orribile ululato,
e il lamento pareva d'un trucidato,
il rantolo d'un uomo in agonia.*

*Tu divoravi un'ala di fagiano
e tingeva d'un bel t'ono di rosa
le tue pallide gote il vin vermiglio.*

*A un tratto vinse il tuon dell'uragano
un singhiozzo di madre dolorosa:*

« Dammi mio figlio! Ridammi mio figlio! »

La finale invocazione è come uno stimolo per risollevarsi e per ritrovare l'immagine bella e piena:

*Tragicamente eretta sulla sponda
una donna tendea nude le braccia,
e il vento le battea l'umida faccia
con un acuto sibilare di fionda.*

*Per la notturna oscurità profonda
non voce umana, non umana traccia;
alla preghiera, al pianto, alla minaccia
rispondea l'infernal riso dell'onda — ecc. (1)*

(1) Il prof. NATALE Busetto recensendo il volume delle *Poesie* nella *Gazzetta di Puglia* del 24 giugno 1927 esprimeva un giudizio che coincide sostanzialmente col nostro. « Ma spesso -- scriveva -- dove il Perotti tenta la soluzione estetica di un solo motivo sentimentale, la creazione artistica ad esempio di un tragico istante di vita, il sentimento è riecheggiato più che rivissuto e la poesia diviene pedestre e artificiosa. E se ad esem-

Questa visione di pietà, d'amore e insieme di odio, gli richiama altre visioni, di guerra e di orrore — che sono, evidentemente, amplificazioni e divagazioni:

*Il trotto delle getule cavalle
rompe i placidi sonni agli abitanti,
si mesce col barrir degli elefanti
l'inno feroce delle torse galle.*

Ma la vera grande passione di Armando Perotti fu il mare solcato dalla candida vela, anche quando la tempesta recide giovani vite:

*Che qualcheduno muoia: vent'anni di dolore
raccolti in un sol grido! Dalle mobili sfere
piove sul mare insonne un gran lume d'amore,
e l'acque calme parlano d'amor con le scogliere.
Dove il disio le chiama, viaggiano le prore,
silenziose e fosche, nelle aulenti sere,
ed io sento dal mar salir lunghe e lontane
le voci dolorose delle vittime umane!*

E vorremmo qui ricopiare *Il canto della Sicilia* che è tutto un folgoreggiare di immagini, tutto bello, salvo forse il primo verso della terz'ultima quartina: « Il poeta pensò: per le tue rive », ecc., che interrompe l'impeto, spezza l'illusione, contrappone la visione rapida spontanea alla meditazione, mentre appunto era già stato superato il dubbio della scelta.

Dal romanticismo pagano de « La leggenda di Karama e Vassili », indubbiamente notevole e che riprende il motivo poetico di « A Daria Nicolaievna », attraverso la sosta umbra, che è come un bagno mistico e nella quale non è più l'amore umano ma l'esaltazione dell'amore divino, il poeta compie un passo deciso verso il classicismo — di forma e di contenuto — che non abbandonerà più fino alla morte.

Gli ultimi anni della vita del Poeta infatti sono mondi di peccato, egli si eleva nella meditazione e nella contemplazione,

pio si prendono ad esame i due sonetti del bimbo annegato, nei quali appunto il poeta deve stabilire il dominio e la preponderanza artistica di un solo e speciale ordine di dati, si vede come il primo è quasi completamente mancato, e come nel secondo, che pur non è privo di un certo colore di tragica realtà, l'osservazione acuta e diligente dei particolari fa sentire forse ancor più il difetto della ispirazione.»

si sente un progresso prodigioso, ottenuto su sè stesso a forza di volontà. La solitudine nella quale visse a Castro è sempre un richiamo potente, sempre presente al suo spirito oppresso, quasi che gli uomini gli impediscano di parlare, di manifestare i suoi sentimenti; sono impeti inconciliabili di pudore virile, spasimo di libertà, amore di orizzonti sconfinati, di mare e di cielo. « Ultima terra di poesia », egli chiama Castro, dove assisterà alla levata del sole, al tramonto delle cose umane, alla vita che nasce, cammina e muore:

*L'alba: un'alba di spiriti e di cose.
Or tutti i pianti che la notte esprime
solvonsi in tenui nebbie luminose*

*Al tiepido spirar dell'ore prime
l'ali rasciuga l'immortal speranza
e tenta il vol da intaminate cime.*

*Salirà, salirà, come più avanza
il giorno, i gradi dell'eterna sfera,
tanto alzerà quant'ella ha di possanza...*

Ma stanca a terra ricadrà stasera.

A cavallo del Delfino

*naufrago stanco sopra l'acque amare
m'hai portato a una sponda e ad una foce,
dove un muro m'eressi ed un altare;*

ma anche il Delfino

*. amico
al poeta errabondo in cieco mare*

non ha più nulla da dirgli

*Ed or, caroleggiando ebbro e veloce,
affiori e soffi, mugoli ed affondi:
mi vedi e non mi guardi; e alla mia voce
col crepito vernacolo rispondi!*

Il *Delfino*, composizione di squisita fattura, appartiene al gruppo delle *Nereidi*, quasi tutte belle per altezza di linguaggio per quanto la forma sia spesso tormentata. Vi sono descritti

i mutevoli aspetti del mare, *Dero* (diuturna), *Galene* (bonaccia), *Galateia* (lattea), *Evarne* (ricca di agnelle), *Leukippe* (dalle bianche cavalle), *Eulimene* (buon porto), *Eupompe* (che conduce felicemente); migliori per una più perfetta fusione *Nesaie* (insulare), *Neso* (terra galleggiante, isola), *Lisianassa* (liberatrice, sovrana), *Dinamene* (possente).

Canta il Poeta:

*La nebbia dilegua. Oh giocondo
destarsi del marzo marino!
Oh fresco risveglio del mondo!*(1)

La nebbia dilegua, il cielo è limpido e

*Le genti, con attonite pupille
e con sospeso cor vedean passare,
a fior di luminose acque tranquille,*

*la lieta meraviglia d'altomare:
l'isola breve, la piccola aiuola
dei lauri e delle rose; entrovi (altare*

*o tomba?), una marmorea parola,
in forma che si svela e s'incorimba,
erma tra i lauri, tra le rose sola.*(2)

E si domanda: « Quale indizio divin chiude nel seno? ». Il Poeta è dubbioso, e prosegue nel suo cammino verso la liberazione:

*A te discioglitore, a te che snodi
col divin fiato ogni malia funèbre,
e dipani l'intrico aspro degli odî;*

*a te, che tutto sai quello ch'io sono,
il mio sangue, il mio senso e la mia febre,
a te che salvi, io vengo e m'abbandono.*(3)

(1) *Nesaie*.

(2) *Neso*.

(3) *Lisianassa*. La seconda parte di questa composizione non è così bella come la prima citata.

Ritrova la pace nella *potenza*, cioè nella *sicurezza*, nella *certezza eterna*, classica: « tramonto l'anima antica non sa ».

Io son

*come colui che giunto sul vespro del giorno mortale
guardi sereno di là:*

*tutto che vide egli sa, ma pria che l'ignoto gli parli
sa tutto quel che vedrà.*(1)

Ma forse la compiutezza poetica sarà raggiunta nei « Sonetti dei mesi », pensati e scritti sulla soglia della morte(2). Sono tutti da leggere. Ecco per esempio quello dell'Agosto:

*Remo che batta, muggine che salti,
bolla che affiori e scoppi, idra che nuoti,
ingemma di fosforici cobalti
sua labil traccia sopra i flutti immoti.*

*Fosfori azzurri sprazzano negli alti
cieli ove tu, notte d'agosto, ruoti:
atomi spersi dei siderei smalti,
affonda ciechi negli abissi ignoti.*

*È il tempo che ad amar ne riconsiglia.
Baleni accesi in umide pupille
Spengonsi all'ombra di pudiche ciglia...*

*Nel mio ciel, nel mio mare, entro il mio cuore,
filan strie, quizzan vampi, erran faville
d'un fuoco che non nacque e che non muore.*

Ma settembre lo richiama ad una realtà diversa, agli ozii e alle meditazioni campestri

(1) *Dinamene*, XIII.

(2) *Poesie*, ed. cit., p. 232, in nota: « Questa serie di sonetti, pubblicati mensilmente nella *Gazzetta di Puglia* durante il 1923, fu iniziata nel febbraio, interrotta nell'ottobre — quando si presentarono i primi sintomi della malattia che doveva condurre alla tomba il poeta, — ripresa in dicembre, col rifiorire di una speranza fallace, e subito dopo troncata dall'incalzare del male, inesorabile. Mancano, pertanto, i sonetti del gennaio, dell'ottobre e del novembre. Fra le carte del P. è stato rinvenuto soltanto un abbozzo incompleto dell'*Ottobre* ». Per altre notizie si leggano le note e la « Notizia » di GIUSEPPE PETRÁGLIONE al volume citato.

*E mi si raddolcisce ogni ferita,
ogni dolor si disacerba, in questa
maturità dell'anno e della vita.*

La maturità gli lascia tuttavia aperto un piccol varco alla speranza, e dirà nell'ultimo sonetto — *Dicembre* —:

*Se guardo innanzi a me, s'entro mi spio,
tutto rinasce e tutto rigermoglia*

e già sente, nonostante la pioggia, « il preannunzio dell'eterno aprile ».

Qui, nell'ultimo sonetto, non sai più se è il Poeta o l'Uomo che parla, il Poeta con i suoi sogni o l'Uomo con le sue speranze. Forse sono l'uno e l'altro insieme, certo è che la vita doveva deluderli entrambi perchè sogni e speranze furono infranti dalla tremenda realtà che incombeva.

Un giudizio sintetico (1) sull'opera poetica di Armando Perotti riuscirebbe arduo se non impossibile, perchè accanto a composizioni compiute ne ritroviamo altre di alta ispirazione ma alle quali fa difetto la *comunicazione*, e altre ancora — e sono le più numerose — alle quali strada facendo venne meno il vigore del contenuto (2). Il critico ha perciò distinto il grano dal loglio, cioè la *poesia* dalla *non poesia*, i momenti di alta ispirazione poetica con gli altri in cui quell'ispirazione ebbe valore puramente parvenziale o illusorio e influì decisamente sulla forma. Ma, è ovvio, non abbiamo citato *tutta* la poesia che c'è nell'opera del Perotti, nè *tutta* la *non poesia*, sibbene dell'una e

(1) Altrove (*Gazzetta di Puglia*, 26 giugno 1924) io stesso tentai questo giudizio sintetico. Anche *Medusa* (WANDA GORJUX) nello stesso numero del giornale barese in un articolo « Il poeta di Puglia » scrisse fra l'altro: « Nostro poeta: non è un aggettivo possessivo per dire ch'egli nacque, lavorò, cantò in questa terra; fu nostro, perchè cantò alla maniera nostra: maniera larga, classica, rotonda, formosa, sonora; però misuratamente sonora e misuratamente formosa; non scapigliata; polita ma non cesellata; profondamente sentita ma non agitata, non scomposta ».

(2) In questo caso non si tratta di *intuizione* ed *espressione*, sibbene di *espressione* e *comunicazione*, secondo l'estetica crociana, cioè, in fondo, di *arte* e *tecnica*, « la quale ultima non è già cosa intrinseca all'arte, ma si lega appunto al concetto della comunicazione », che è distinta dall'immagine e dalla sua espressione. (CROCE, *Aesthetica in nuce*, Napoli 1929, spec. pp. 17-18).

dell'altra gli elementi più significativi e le caratteristiche più salienti.

Certo Armando Perotti fu poeta, ma i versi che scrisse non furono tutta poesia — ciò che del resto è la sorte di qualsiasi poeta; — molti di essi possono essere catalogati fra quella produzione che il Croce chiamerebbe *non poetica* o *non poesia*: « L'intendente di poesia va diritto a quel cuore poetico e ne risente il battito nel suo; e, dove quel battito tace, nega che vi sia poesia, quali e quante siano le altre cose che ne tengono il luogo, accumulate nell'opera, e ancorchè pregevoli per virtuosità e sapienza, per nobiltà di intendimenti, per agilità d'ingegno, per gradevolezza di effetti. Il non intendente di poesia si svia dietro queste cose, e l'errore non è che egli le ammiri, ma che le ammiri come poesia » (1).

III.

La deficienza di *comunicazione* che abbiamo notata nell'opera poetica scompare nei suoi scritti in prosa. Qui il Perotti si rivela veramente maestro di stile e di vita: stile oratorio, caldo e suavisivo, ma che non cade mai, in nessun momento, nel bolso.

D'altra parte, visione ferma, informazione minuta e sicura.

Tuttavia errerebbe chi volesse comprendere il Perotti fra quegli storici di ampio respiro, capaci di dare sistemazione e coesione ad un grande quadro storico. Egli non è andato, nè lo tentò mai, al di là del quadretto; ma quel quadretto è in sè cosa perfetta. Quando si accingeva a scrivere la sua preparazione poteva ritenersi completa, sia dal punto di vista spirituale — compenetrazione del soggetto con l'oggetto, unità armoniosa, sintesi — sia dal punto di vista della fonte; interveniva spesso nella scelta del soggetto il suo istinto di poeta. Era naturale quindi che in ogni trattazione storica del Perotti, scienza e arte si disposassero armoniosamente e che siano frequenti nei suoi saggi quadretti impareggiabili, aspirazioni a cieli sereni, a campagne solatie, dove diresti che solo la cicala sia la regina, oltre il tumultuar delle armi e l'accanirsi delle congiure.

Nel saggio « Un feudo borgiano » (2) c'è una descrizione di

(1) CROCE, op. cit. p. 7.

(2) *Storie e storielle di Puglia* - ed. Laterza, pp. 11-32.

Lucrezia Borgia, in cui non si sa più se ammirare la precisione storica o la bellezza della lingua:

« Nata il 18 aprile del 1480, Lucrezia Borgia entrava allora nel diciannovesimo anno. Non bellissima, come vollero i poeti che le arsero incensi, e la trista fama che ne contrappose l'angelicato semblante alla mostruosità dell'animo: non *pulcherrima* adunque, nè *virgo*, come la cantò, dopo due mariti, in un epitalamio l'Ariosto, ma di *dolce ciera*, come scrisse di lei a Francesco Gonzaga la marchesa di Cotrone, ed appare nella medaglia di Filippino Lippi. Dolcissima nel viso e nella parola, bianca e bionda, di adornamento e di mondizia magnifica, possedè ed esercitò quel fascino che molte bellissime invidiano, ed a cui non si sottrasse nè la mondana esperienza del Bembo, nè forse la schiva alterezza di Michelangelo. La madre Vannozza non la dedicò, ancor imberbe, alle Muse, come fu della milanese Trivulzia, ma da maestri d'ogni arte e d'ogni umanità Lucrezia apprese tanto che in quelle corti bastasse a renderla, se non singolare, distinta: in più lingue parlò, scrisse, versificò: conobbe la classica antichità, seppe di musica e di disegno, e nelle più preziose opere dell'ago l'ammirarono peritissima. Nata di quel sangue, cresciuta tra quelli esempi, femmina del suo tempo e del suo mondo, ne ebbe la sensualità, l'ipocrisia, gli egoismi, tra lampi di devozione, di verecondia, di bontà; visse da cortigiana, morì quasi da santa. Vuolsi che recasse ad Alfonso la verginità del corpo, non certo quella del cuore; ma il caldo marito parve appagarsene, e la luna di miele trascorse beata nei diletti del diviso amore. Non errò per avventura chi disse questa la prima passione di Lucrezia, chi la disse la sola. »

E quando fu ucciso Alfonso d'Aragona Lucrezia si ritirò nell'ombrosa solitudine di Nepi, dove « meditò il dovere prescritto dalla sorte di vegliare sulla sua creatura ». Ma fu per breve ora, che tornò al Vaticano, « si riabbandonò a quel turbine, e pochi mesi dopo l'assassinio di Alfonso le fu proposto il matrimonio con un altro Alfonso, l'erede della Corona di Ferrara ».

« Pur sapendo di dovere abbandonare il figlio, che la corte estense non volle ospitare, essa accettò, ripresa dalla sua passione di grandezza. Siffatta assenza di tenerezza pesò sulla memoria di lei più che tutte le imputazioni della storia e della cronaca, e mal la difese chi invocò la ferrea necessità della ragion di stato. Meglio è servire al vero accettando i volubili sensi, l'ambigua moralità, persino una innaturale forma dello spirito in quella donna, che della femmina ebbe le debolezze e gli ardori ma ne ignorò la forza e la fiamma della materna pietà: meglio incolparne il reo seme dei Borgia, in ciascuno dei quali, per patologica inversione, la virtù, la fede, l'onore, impallidivano al miraggio del godimento e della potenza. »

Chi ha scritto una pagina più bella di questa intorno a Lucrezia Borgia? Rispetto assoluto della storia, analisi acuta

dei sentimenti, intuizione viva più che dimostrazione delle vere cause che tramandarono ai posteri il nome di Lucrezia come quello di una donna spregevole. Non un accenno ad altre amplificazioni pur tanto comuni negli storici, quali quella dell'incesto; non, alla fine, un'accusa diretta contro la donna — e infatti l'incesto non è ancora storicamente provato, e forse non lo sarà mai, e le colpe di Lucrezia più che a lei debbono attribuirsi al « reo seme dei Borgia ». (1)

E quadretti e paesaggi incomparabili disegnò il Perotti e fece vibrare dinanzi ai lettori antichi castelli, figure di donne e di cavalieri, risuscitando dalla morta storia folle anonime, principi e re, nel fulgor della vittoria o nel dolor della disfatta.

Leggete (2) questa visione veramente pittorica, nella quale l'artista si dispose allo storico:

« Ecco i baluardi scarpanti da mare, e da terra l'alta muraglia col duplice fossato, e la massiccia porta col ponte levatoio; ecco le bertesche, le balestriere, le feritoie per la difesa, le aeree logge e i pensili giardini per la delizia, e per la preghiera il campaniletto dove annidano i nibbi e garrisce, accanto alla croce a otto punte, lo stendardo dei cavalieri. Ritrovai i magazzini per le provviste di bocca e di guerra, l'ampia cisterna col puteale stemmato nel mezzo della piazzetta d'armi, il cammino di ronda della fortezza, le celle e i refettori del monastero, le stalle dei cavalli e dei buoi, l'arsenale per il raddobbo, le corsie che ospitarono il pellegrino infermo o il crociato ferito, il piccolo cimitero dov'essi dormono, all'ombra della Chiesa. Dal portale di questa, che serba tuttora, nella sua cecità, l'augusto aspetto conferitogli dall'arte e dalla fede, ricostrussi le sagome e le decorazioni del sacro edificio, posto dal conte normanno alla guardia e alla benedizione del mare; e nell'interno, pieno di ombra e di candore, rinvenni l'unico altare di pietra, nella conca dell'abside, con la finestrella della confessione aperta nel basso, che il fedele vi toccasse le ferite del martire; e suvvi il polittico dai cinque pannelli a fondo d'oro, donde balzavano vivi di colori e d'atteggiamenti i santi quattrocenteschi... In pochi luoghi della sponda di Puglia è raccolta tanta suggestiva traccia di storia, disegnata su così mite paesaggio: in niuno sono più intime e più pure le perenni nozze della terra e del mare. »

(1) Che i Borgia fossero quelli che la storia ci ha tramandati dal punto di vista morale e psicologico, non cade dubbio. Tuttavia i documenti venuti di recente alla luce ci rendono più cauti, anche se il PASTOR nella quinta edizione del III volume della sua « Storia dei Papi » (Roma, 1925, trad. ital.) conferma sulla fede di documenti inediti la *relazione scandalosa* fra Alessandro VI e Giulia Farnese. Altri infatti, riferendo sulle 44 lettere private di Alessandro, sollevò notevoli e giustificati dubbi, affermando trattarsi di *lettere politiche*. Per una rivalutazione politica di Alessandro VI, cfr. O. FERRARA, *Machiavelli*, Milano 1930.

(2) Vol. cit. pp. 63-68: « Dove morì il Conte Verde ».

Dovunque il Perotti reca un senso di chiarezza e di nettezza, nè mai, come si è detto, forzò l'interpretazione dei documenti pur di seguire un suo ideale stilistico o artistico. Ed è certo, questa, una qualità non comune. Non vi ha dubbio però che laddove evidente era la lacuna egli la colmasse con una logica rigorosa, per ristabilire i nessi ideali e storici, per ridare compiutezza al quadro e legare i fili interrotti. È ciò che in fondo hanno sempre fatto gli storici, supplendo alle inevitabili soste, alla mancanza di documenti, con l'intuito che viene loro soprattutto dalla conoscenza minuta della storia di questo o quel periodo.

Si legga per esempio quel che dice di Melo e della sua origine e del suo sogno eroico (1):

« Raccogliere in un fascio gagliardo le latenti forze ribelli, di cui i guizzi qua e là erompevano disordinati e discordi, epperò agevolmente soffocabili: cercare, dovunque fosse un nemico del nome greco, ai longobardi duchi, all'imperatore, al papa, alleanze e non platonici aiuti: guidare quell'impeto con gli accorgimenti della diplomazia finchè non suonasse l'ora della violenza armata: e guidarlo ad un lucido fine, ad affrancare dal gioco di Bisanzio quel tema di Longobardia, il bel paese a specchio dell'Adriatico e del Jonio: costituire un indipendente ducato di Puglia e di Calabria con Bari Capitale: farne, chi sa, il nucleo vitale, il libero cuore di più vasto, di più completo acquisto. »

Armando Perotti si esaltava alle glorie regionali, amava la sua terra più di ogni altra cosa e durante tutta la sua vita si adoperò a scoprirne le bellezze storiche ed artistiche ignorate, a porre in evidenza quelle non molto note, a esaltare la storia di Puglia, che egli affermava stare alla pari con quelle delle più illustri regioni d'Italia anche se gli avvenimenti succedutisi sul nostro suolo ebbero nella maggior parte dei casi minore incidenza nella storia universale. Certo non si può negare — nè il Perotti lo nega — che qui gli avvenimenti furono spesso l'eco di altri più vasti, che la fisionomia storica d'Italia forse sarebbe stata diversa se re, principi e feudatarii, anzichè comandar da lontano fossero venuti a vivere fra noi con le proprie corti, avessero costruito e poscia alimentato fastosi castelli, i quali invece, anche quando sorsero, caddero ben presto in ruina per l'abbandono in cui venivan lasciati. Nè per spiegare il fenomeno si può addurre la povertà del suolo e del paesaggio essendo ormai stato dimostrato che la Puglia era rico-

(1) Vol. cit. pp. 56-62: « Pallii regali ».

perta di foreste, dal Gargano alle ultime propaggini delle Murgie, che aveva i suoi laghi, i suoi fiumi, l'acqua, e, per quanto in minore abbondanza che nelle altre regioni, tuttavia in proporzioni sufficienti per alimentare una vita varia e gioconda come i feudatari usavan trascorrere quando non erano impegnati nelle guerre.

Il Perotti ha voluto aprire il suo volume « Storia e Storielle di Puglia » con un capitolo « La Puglia », e chiuderlo con due altri: « Per il paesaggio di Puglia » e « Civiltà Pugliese », che sono veri gioielli per snellezza architettonica e vigore. Egli esalta la Puglia nella sua storia e nelle sue caratteristiche, ne vanta l'incontrastabile primato di antichità, perchè la sua vita certa risale all'epoca preistorica e protostorica, e mano mano si sviluppa durante l'epoca classica d'influenza greca e nel medioevo.

« Esiste in Puglia — egli scrive (1) — un panorama pieno di bellezza pittorica e storica e letteraria: quel lago marino sulle cui rive Orazio trovò l'angolo di terra che più sorridesse al suo spirito, il binato anello di colline che rinserra il Mar Piccolo di Taranto. Oggi le ragioni militari vi inaridiscono qualsiasi velleità estetica, come vi hanno ucciso le ostriche e avvelenato i mitili, ma nell'attesa fidente di quella tale era saturnia in cui non ci saranno più flotte di guerra, si difenda il paesaggio meglio che si può, rendendolo ancor degno di ospitare i poeti e di agitarne l'estro. La qual cosa, con la malaria, il disboscamento, le servitù belliche e l'incuria degli abitatori, è un malinconico desiderio. Se si riuscisse a restituirgli, non oso dire il carattere delizioso dell'età greca e della romana, ma almeno quello ingenuamente bucolico che vi ha impresso la natura, sin da quando lo trasse dalla profondità dei flutti e lo porse come un vaso d'un'offerta alle divinità della luce e della gioia, l'Italia riavrebbe una veduta unica, in quei due occhi di mare chiusi nelle orbite dei colli virgiliani, sui quali i cieli s'inclinano a versare la grazia dell'ubertà. »

Immerso con la testa e col cuore nella sua Puglia che tutta conosceva e tutta amava — anche se predilesse solo alcune parti di essa, dove visse intensamente di contemplazione e di pura e calda poesia — il Perotti può essere annoverato a buon diritto fra i più grandi scrittori italiani dell'800. Dell'800 romantico e ardimentoso, ha infatti le migliori caratteristiche, e così come per la poesia, egli si sarebbe trovato a disagio fra i novecentisti, esaltatori della macchina e del nudismo, tutto preso

(1) Vol. cit. « Per il paesaggio di Puglia », p. 256.

com'era dal bisogno della solitudine e di parlare alla natura con cuore casto e con mente serena, in armonia col paesaggio che lo circondava e gli alitava intorno (1).

LUIGI DE SECLY

(1) Per una bibliografia di Armando Perotti, cfr. la citata « Notizia » del PETRAGLIONE, nella quale è annunciata la pubblicazione di due altri volumi di prose « i quali comprenderanno quasi per intero gli scritti di storia e d'arte del P., fatta eccezione di quelli occasionali — che saranno tuttavia ricordati in un'appendice bibliografica — e di quelli già raccolti dall'Autore in *Vita pugliese* (Bari, Tip. Ed. Alighieri, s. a.), *Bari ignota* (Trani, Vecchi, 1908) e *Storie e Storielle di Puglia* (Bari, Laterza 1923), libri facilmente reperibili in biblioteche pubbliche e private, o tuttora in commercio ». Ricordiamo che l'ultimo volume di prose, *Storie e Storielle di Puglia*, uscito nel 1923, fu curato personalmente dal Perotti. Il volume delle *Poesie*, curato dal PETRAGLIONE, è uscito nel 1926; ci auguriamo perciò che fra non guari possano darsi alle stampe i due altri volumi di prose sin d'allora annunciati.